

ATTO

- Ni. Hor benedetta sia tu , & voglio che egli & Ligurio vengano stamane a desinar con esso noi.
- Lu. In ogni modo.
- Ni. E vo dar loro le chiaui della camera terrena de in su la loggia, perche possano tornarfi quiui a loro commodita; che non hanno donne in casa, & stanno come bestie.
- Cal. Io l'accetto per vsarla quando mi accaggia.
- Fra. Io ho hauer danari per la limosina?
- Ni. Ben sapete, come domine hoggi vi si manderanno.
- Li. Di Siro non è huom che si ricordi.
- Ni. Chiegga cio che io ho è suo, tu Lucretia quanti grossoni hai a dare al Frate, per entrare in tanto?
- Lu. Dategliene dieci.
- Ni. Affoggagine.
- Fra. Voi Madonna Sostrata, hauete secondo mi pare messo vn tallo in sul vecchio.
- Soft. Chi non starebbe allegra.
- Fra. Andianne tutti in chiesa, e qui diremo l'oratione ordinaria, dipoi dopo l'ufficio ne andrete a desinare a vostra posta. Voi spettatori, non aspettate, che noi usciam piu fuori, l'ufficio è lungo, & io mi rimatro in chiesa; & eglino per l'uscio del fianco se ne andranno a casa, Valetc.

Finisce la Mandragola comedia di Nicolo Macchiauelli.

CLITIA

COMEDIA FACE-
TISSIMA DI NICOLO
MACCHIAVELLI FIO-
RENTINO.

NOVELLAMENTE RI-
STAMPA.



M. D. LXXXVIII.

Cantata da vna nimpha, & da due pastori.

Q Vanto siè lento il giorno,
 Che le memorie antiche.
 Fa c'hor per noi sien mostre, & cele-
 Si vede, perche intorno. (brate.
 Tutte le genti antiche.
 Si sono in questa parte aunate.
 Noi che la nostra etate,
 Ne' boschi, & nelle selue consumiamo.
 Venuti anchor qui siamo.
 Io Nimpha, & noi pastori.
 Ognun cantando e nostri antichi amori.
 Chiari giorni, & quieti.
 Felice, & bel paese.
 Doue del nostro canto il suon s'udia,
 Per tanto allegri, & lieti.
 A queste nostre imprese.
 Farem col cantar nostro compagnia,
 Con sì dolce armonia,
 E partirenci poi
 Io nimpha, & noi pastori
 E tornarenci a nostri antichi amori.

L 4 3E

COMEDIA FACCE
 TRATTA DI NICOLA
 MAGGIORANI
 RENTINO

I nomi de personaggi.

- Cleandro giouane, & figliuolo di Nicomaco.
- Palamede. giouane gentilhuomo.
- Nicomaco. vecchio.
- Pirro. seruo di } Nicomaco.
- Eustachio fattore di }
- Sofronia moglie di }
- Damone plebeo.
- Doria fante di Sofronia.
- Sofrata moglie di Damone,
- Ramondo napolitano, & padre di Clitia.

IIIVXXIII

SE nel Mòdo tornassino i medesimi huomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni, che noi non ci trouassimo vn'altra volta insieme, a fare le medesime cose, che hora. Questo si dice, perche gia in Athene nobile, & antichissima Citta in Gretia, fu vno Gentilhuomo, il quale non hauendo altri figliuoli, che vno maschio, capito a sorte vna piccola fanciulla in casa, la quale da lui insino alla eta di diciasette anni fu honestissimamente alleuata. Occorse di poi, che in vn tratto egli, & il figliuolo se ne innamorarono, nella concorrentia del quale amore, assai casi, & strani accidenti nacquono, i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, & cò quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono, segui anchora in Firenze? & volendo questo nostro autore luno delli dua, rappresentarui, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggiore piacere di questo, che di quello. Perche Athene è rouinata, le ville, le piazze, & i lochi non vi si riconoscono. Di poi quelli cittadini parlauano in greco, & voi quella lingua non intendeste. Prendete in tanto il caso seguito in Firenze, & non aspettate di riconoscerlo, o il casato, o gli huomini, perche lo autore per fuggire carico, ha conuertiti i nomi veri ne nomi finti, vuol bene che

auanti

auanti che la Comedia cominci, voi veggiate le persone, accioche meglio nel recitarla le conosciate. Vscite qua fuori tutti, che'l popolo vi vegga, eccoli vedete come e ne vengono suauì, poneteui costi infila l'uno propinquo a l'altro. Voi vedete, quel primo è Nicomaco vecchio pien d'amore. Quello, che gli è allato, è Cleandro suo figliuolo, & suo riuale, l'altro si chiama Palamede amico a Cleandro. Quelli dua che seguano, l'uno è Pirro seruo, l'altro è Eustachio fattore, de quali ciascuno vorrebbe essere marito della Dama del suo padrone. Quella dōna, che vi è poi, è Sofronia Moglie di Nicomaco. Quella appresso è Doria sua seruente, di quegli vltimi duoi, che restono, l'uno è Damone, l'altra è Sofrata sua Donna, ecci vn'altra persona, la quale, per hauere a venire anchora da Napoli, non vi si mostra, Io credo che basti, & che voi gli habiate veduti assai, il Popolo vi licentia, tornate drento. Questa fauola si chiama Clitia, perche cosi ha nome la fanciulla, che si combatte. Non aspettate di vederla, perche Sofronia, che l'ha alleuata non vuole per honesta, che la venga fuori, per tanto se ci fusse alcuno, che la vaghegiassi, hara patientia. E mi resta a dirui, come lo autore di questa Comedia è huomo molto costumato, & saperebbeli male, se vi parebbe nel vederla recitare, che ci fusse qualche dishonesta, egli non crede, che la ci sia, pure quando è parebbe a voi, si scusa in questo modo. Sono

trouate

trouate le Comedie per giouare, & per dilet-
tare alli spettatori, gioua veramente assai a
qualunche huomo, & massimamente a gio-
uanetti, conoscere l'Auaritia d'un vecchio, il
furore d'uno innamorato, l'ingāni d'un ser-
uo, la gola de parafiti, la miseria d'un poue-
ro, l'ambitione d'uno ricco, le lusinghe d'una
meretrice, la poca fede di tutti gli huomini,
de quali essempli le Comedie sono piene, &
possonsi tutte queste cose con honesta gran-
dissima rapresentare. Ma volendo dilettere, è
necessario muouere li spettatori a riso, il che
non si puo fare, mantenendo il parlare gra-
ue & seüero, perche le parole, che fanno ri-
dere, sono o sciocche, o iniuriose, o amorose.
E necessario per tanto rapresentare persone
sciocche, malediche, o innamorate, & per
cio quelle Comedie, che sono piene di que-
ste tre qualita parole, sono piene di risa, quel-
le che ne mancano, non trouono chi col ri-
dere l'accompagni, volendo adunque que-
sto nostro authore dilettere, & fare in qual-
che parte gli spettatori ridere, non inducen-
do in questa sua Commedia persone scioc-
che, & essendosi rimasto di dire male, è stato
necessitato ricorrere alle persone innamora-
te; et alli accidenti, che nell'amore nascono,
Doue se sia cosa alcuna non honesta, sarà in
modo detta, che queste donne potranno
senza arrosire ascoltarla. Siate cōtenti adun-
que prestarci gli orecchi benigni, & se voi ci
satisfarete ascoltando, noi ci sforzarcmo re-
citando satisfare a voi,

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

PALAMEDE, ET CLEAN-
D R O .

- Pala. **T**V esci si a buon'hora di casa ?
 Clc. Tu donde vieni si a buon'hora ?
 Pala. Da fare vna mia facenda.
 Clc. Et io vo a farne vn'altra, o (a dir meglio) a
 cercar di farla, perche s'io la faro non ne ho
 certezza alcuna.
 Pala. E ella cosa, che si possa dire ?
 Clc. Non so, ma io so bene, ch'ella è cosa, che con
 difficulta si puo fare.
 Pala. Hor su io me ne voglio ire, ch'io veggo come
 lo stare accompagnato t'infastidisce, & per
 questo io ho sempre fuggito la pratica tua,
 perche sempre t'ho trouato mal disposto, &
 fantastico.
 Clc. Fantastico nõ, ma innamorato si.
 Pala. Togli, tu mi raconci la cappellina in capo.
 Clc. Palamede mio tu non sai anchora meze le
 messe, io sono sempre viuuto disperato, &
 hora viuo piu che mai.
 Pala. Come cosi ?
 Clc. Quello ch'io t'ho celato per l'adietro, io ti
 voglio manifestare hora, poi ch'io mi sono
 ridotto al rermine, che mi bisogna soccorfo
 da ciascuno.

Pal. Se io stauo mal volentieri teco in prima, io staro peggio hora, perch'io ho sempre inteso, che tre forti di huomini si debbono fuggire, cantori, vecchi, & innamorati, perche se vsi con vn cantore, & narragli vn tuo fatto, quando tu credi, che t'oda, ci ti spicca vno vt, re, mi, fa, sol, la, & gorgogliasi vna canzonetta in gola; se tu sei con vno vecchio, è ficca il capo in quante chiese e troua, & va a tutti gli altri a borbottare vno pater noster. Ma di questi due, lo innamorato è peggio, perche non basta, che se tu gli parli, ci pone vna vigna, che ci t'empie gli orecchi di ramachij, & di tanti suoi affanni, che tu sei forzato a mouerti a compassione, perche se egli vsa con vna cantoniera, o ella lo affassina troppo, o ella l'ha cacciato di casa, sempre v'è qual cosa che dire, se egli ama vna donna da bene, mille inuidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano, mai non vi manca cagione di dolersi, per tanto Cleandro mio io vfero tanto teco, quanto tu harai bisogno di me, alrrimenti, io fuggiro questi tuoi dolori.

Cle. Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino a hora, per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso, o vcellato come ridicolo, perche io so, che molti, sotto spetic di carita, ti fanno parlare, & poi ti ghignano dietro, ma poi che hora la fortuna mi ha condotto in lato, che mi pare hauere pochi rimedij, io telo voglio conserire, per sfogarmi in parte, & anche perche se mi bisogna

bisognasse il tuo aiuto, tu me lo presti.

Pal. Io sono parato, poiche tu uoi, ad ascoltare tutto, & cosi a non fuggire ne disaggi, ne pericoli per aiutarti.

Cle. Io lo so, Io credo che tu habbia notizia di quella fanciulla, che noi ci habbiamo alleuata.

Pal. Io l'ho veduta, donde venne?

Cle. Dirottelo, quando, dodici anni sono, nel 1494. passò il Re Carlo per Firenze, che andaua con vno grande essercito all'impresa del Regno, alloggiò in casa nostra vno gentilhuomo della compagnia di Monsignor di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna, fu costui da mio padre honorato, & egli (perche huomo da bene era) riguardò, & honorò la casa nostra, & doue molti feciono vna inimicitia con quegli franzesi che haueuono in casa, mio padre, & costui contrassono vna amicitia granda.

Pal. Voi haueste vna gran ventura, piu che li altri, perche quelli che ci furono messi in casa, ci feciono infiniti mali.

Cle. Credolo, ma a noi non interuenne cosi, questo Beltramo, ne andò col suo Re a Napoli (come tu sai) vinto che hebbe Carlo quel Regno, fu costretto a partirsi, perche il Papa, l'Imperadore, i Vinitiani, il Duca di Milano se gli erano collegati contro, lasciate per tanto parte delle sue genti a Napoli, col resto se ne venne verso Toscana, & giunto in Siena, perche egli intese la Lega hauer vno grossissimo essercito sopra il Taro, per combat-

combatteo allo scendere de monti, gli parue da non perder tempo in Toscana, & per cio non per Firenze, ma per la via di Pisa, & di Pontremoli, passò in Lombardia. Beltramo sentito il romore de nimici, & dubitando (come interuenne) non hauere a far la giornata con quelli, hauendo iatra la preda fatta a Napoli questa fanciulla, che all' hora doueua hauere cinque anni, d'una bella aria, & tutta gentile, deliberò di torla innanzi a pericoli, & per vno suo seruidore la mandò a mio padre, pregandolo, che per suo amore douesse tanto tenerla, che a piu commodo tempo mandasse per lei, ne mandò a dire se l'era nobile, o ignobile, solo ci significò che la chiamaua Clitia, mio padre, & mia madre, perche non haueuano altri figliuoli, che me, subito se ne innamorarono.

Pala. Innamorato te ne farai tu?
Cle. Lasciami dire, & come loro cara figliuola la trattarono. Io che all' hora haueuo dieci anni incominciai (come fanno i fanciulli) a trastullare seco, & le posi vno amore esstraordinario, il quale sempre colla eta crebbe di modo, che quando ella arriuò alla eta di dodici anni, mio padre, & mia madre, cominciarono ad hauermi gli occhi alle mani, in modo che se io solo gli parlauo andaua sottosopra la casa. Questa strettezza (perche sempre si desidera piu cioche si puo hauere meno) raddoppiò l'amore, & hammi fatto, & fa tanta guerra, che io viuo con piu affanni, che se io fossi in Inferno.

Bel-

Pala. Beltramo, mandò mai per lei?
Cle. Di cotestui non s'intese mai nulla, crediamo che morisse nella giornata del Taro.
Pala. Così douette essere: ma dimmi, che vuoi tu fare? a che termine sei? vuola tu torre per moglie, o vorrestila per amica? che t'impedisce, hauendola in casa? puo essere, che tu non ci habbia rimedio.
Cle. Io t'ho a dire delle altre cose, che faranno con mia vergogna, per cio io voglio che tu sappia ogni cosa.
Pala. Di pure.
Cle. E mi vien voglia, disse colei, di ridere, & ho male, mio padre se ne innamorato anche c-
Pala, Nicomaco?
Cle. Nicomaco, si. (gli.)
Pala, Puollo fare Iddio?
Cle. E' lo puo fare Iddio e santi.
Pala. O questo è il piu bel fatto, ch'io sentissi mai, e non se ne guasta se non vna casa? come vi uete insieme? che fate? a che pensate? tua madre fa queste cose?
Cle. E lo fa mia madre, la tante, e famigli, e gliè vna trasca il fatto nostro.
Pala. Dimmi infine, doue è ridotta la cosa?
Cle. Dirottelo, mio padre per moglie, quando bene ci non ne fusse innamorato, non me la concederebbe mai, perche è auaro, & ella è senza dota, dubita anche, che la non sia ignobile, io per me la torrei per moglie, per amica, et in tutti que modi, ch'io la potessi hauere, ma di questo non accade ragionare hora, solo ti diro, doue noi ci trouiamo. Io

Pal.
Cic.

Io l'haro caro.
 Tosto che mio padre s'innamorò di costei, che debbe essere circa vno anno, & desiderando di cauarsi questa voglia, che lo fa proprio spasimare, pensò che non ci fosse altro rimedio, che maritarla a vno, che poi gliene accomunassi, perche tentare d'hauerla prima che maritata, gli douea parere cosa impia, & brutta: & non sapendo doue si gitare, ha eletto per lo piu fidato a questa cosa Pirro nostro seruo, & mena tanto secreta questa sua fantasia, che a vn pelo è stata per concludersi prima, che altri se ne accorgessi, ma Sofronia mia madre, che vn pezo prima dello innamoramento s'era accorta, scoperse questo agguato, & con ogni industria, mosfa da gelosia, & inuidia attende a guastarlo, il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo, vn'altro marito, et biasimare quello, & dice volerla dare a Eustachio nostro fattore, & benchè Nicomaco sia di piu autorità, non dimeno l'astutia di mia madre, gli aiuti di noi altri, che senza molto scoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa impunta piu settimane, tutta via Nicomaco ci ferra forte, & ha deliberato a dispetto di mare, e di vento far hoggi questo parentado, & vuole che la meni questa sera, & ha tolto a pigione quella casetta, doue habita Damone vicino a noi, & dice, che gliele vuole comperare, fornirla di massaritie, aprirli vna bottega, & farlo ricco.

Pal.

A te che importa, che l'habbia piu Pirro che Eusta-

- Eustachio?
 Cic. Come che importa? questo Pirro è il maggior ribaldo, che sia in Firenze, perche oltre ad hauerla pattuita cò mio padre, è huomo, che mi hebbe sempre in odio, di modo che io vorrei, che l'haueffi piu tosto il Diuolo dell'Inferno. Io scrissi hieri al fattore che venissi a Firenze, marauigliomi, che non ci venne hier sera, io voglio stare qui a vedere se io lo vedessi comparire, tu che farai?
 Pala. Andero a fare vna mia faccenda.
 Cic. Va in buon' hora,
 Pala. A dio, temporeggiati il meglio puoi, & se vuoi cosa alcuna parla.

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO.

Veramente chi ha detto che l'innamorato, & il Soldato si somigliano, ha detto il vero, il Capitano vuole, ch' e sua Soldati sieno giouani, le donne vogliono che loro amanti non sieno vecchi, brutta cosa è vedere vn vecchio Soldato, bruttissima è vederlo innamorato, i Soldati temono lo sdegno del Capitano, gli amanti non meno quello delle loro donne, i Soldati dormono in terra allo scoperto, gli amanti su pe muriciuoli, i Soldati perseguono insino a morte i loro nimici, gli amanti i loro riuali, i Soldati per la obscura notte nel piu gelato verno vanno per lo fango esposti alle acque, & a venti, per vincere

vincere vna impresa, che faccia loro acquistare la vittoria, gli amanti per simili vie, & con simili, & maggiori difagi di acquistare la loro amata cercano, vguualmente nella militia, & nello amore, è necessario il fegreto, la fede, & l'animo, sono e pericoli vguuali, & il fine piu delle volte, è simile. Il Soldato muore in vna fossa, lo amante muore disperato. Così dubito io che non interuenga a me; & ho la donna in casa, veggola quanto io voglio, mangio sempre seco, il che credo che mi sia maggiore dolore, perche quanto è piu ptopinquo l'huomo ad vn suo desiderio, piu lo desidera, & non lo hauendo, maggiore dolore sente, a me bisogna pensare per hora di sturbare queste nozze, di poi nuoui accidenti ne arecheranno nuoui consigli, & nuoue fortune. E egli possibile che Eustachio non venga di villa? & scrissigli, che ci fusse infino hiersera, ma io lo veggo spuntare là da quel canto, Eustachio, o Eustachio.

SCENA TERZA.

EUSTACHIO, & CLEANDRO.

Eusta. Chi mi chiama? o Cleandro.

Cle. Tu hai penato tanto a comparire?

Eusta. Io venni infino hiersera, ma io non mi sono appalesato, perche poco innanzi, ch'io haueffi la tua lettera, ne haucuo haúuta vna di Nicomaco, che m'imponcuo vn monte di facende,

facende, & percio io non voleuo capitargli innanzi, se prima io non ti vedeuo.

Cle. Hai ben fatto, io ho mandato per te, perche Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu fai, non piacciono a mia madre, perche poi che di questa fanciulla si ha a fare bene ad vno huomo nostro, vorrebbe che la si dessi a chi la merita piu, & in vero le tue conditioni sono altrimenti fatte, che quelle di Pirro, che, a dirlo qui da noi, egli è vno sciagurato.

Eusta. Io ti ringratio, & veramente io non haucuo il capo a tor donna, ma poi che tu, & madonna volete, io voglio anchora io, vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perche poi alla fine il padrone è egli.

Cle. Non dubitare, perche mia madre, & io non siamo per mancarti, et ti trarremo d'ogni pericolo; io vorrei bene, che tu ti rassettaffi vno poco, tu hai costeso gabbano, che ti cade di dosso, hai il tocca polueroso, vna barbacia, va al Barbicre, lauati il viso, setolati cotestì panni, accioche Clitia non ti habbia rifiutare per porco.

Eusta. Io non sono atto a rimbion dirmi.

Cle. Va fa quel ch'io ti dico, & poi tene vai in quella Chiesa vicina, & quiui m'aspetta, io me n'andrò in casa, per vedere a quel che pensa il vecchio.

CANZONE.

Chi non fa proua Amore,
 Della tua gran possanza, indarno spera
 Di far mai fede vera,
 Qual sia del Cielo il piu alto valore
 Ne fa come si viue insieme, & more,
 Come si segue il danno, il ben si fugge
 Come s'ama se stesso
 Men d'altrui, come spesso
 Paura, & speme i cuori addiaccia, et strugge,
 Ne fa come vguualmente huomini, & Dei
 Pauenta l'arme di che armato sei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nicomaco vecchio solo.

Che domine ho io stamane intorno a gli occhi? mi par hauere i bagliori, che non mi lasciano vedere lume, & hiersera harei veduto il pelo nell'uouo: harei io beuuto troppo? forse che si, o Dio, questa vecchiaia ne vene con ogni mal mendo. Ma io non sono anchora si vecchio, che io non rompesse vna lancia con Clitia, è egli pero possibile, che io mi sia innamorato a questo modo? & (quello che è peggio) mogliema se n'è accor-

accorta, & indouinasi, perche io voglia dare questa fanciulla a Pirro, infine e non mi va folco diritto, pure io ho a cercare di vincere la mia, Pirro, o Pirro vien giu, esci fuori.

SCENA SECONDA.

PIRRO SERVO, NICOMACO vecchio.

Pir. Eccomi.
 Nic. Pirro io voglio, che tu meni questa sera moglie in ogni modo.
 Pir. Io la merro hora.
 Nic. Adagio vn poco, a cosa a cosa, disse il Mirra, e bisogna anche fare le cose in modo, che la casa non vadia sottosopra in vn di, mogliema non se ne contenta; Eustachio la vuole anche egli, parmi che Cleandro lo fauorisca, e ci s'è volto contro Iddio, & il Diauolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla, non dubitar, che io varro per tutti loro, perche al peggio fare, io te la daro a lor dispetto, & chi vuole ingrognar ingrogni.
 Pir. Al nome di Dio, ditemi quel che voi volete, che io facci.
 Nic. Che tu non ti parta di quinc'oltre, accioche se io ti voglio, che tu sia presto.
 Pir. Così faro, ma m'era scordato di dirui vna cosa.
 Nic. Quale?
 Pir. Eustachio è in Firenze.
 Nic. Come in Firenze? chi te l'ha detto?

- Nic. Che vuoi tu, che ci sia ?
 Sofr. Se ci fusse, che non lo sapessi, io tel direi, ma perche tu lo fai, io non te lo dirò.
 Nic. Che fo io ?
 Sofr. Lasciamo ire, che ti muoue a darla a costui ? non si potrebbe con questa dota, o minore maritarla meglio ?
 Nic. Si credo, non dimeno e mi muoue l'amore, che io porto a l'una, & a l'altro, che hauendoegli alleuati tutta dua, mi pare da beneficiarli tutta dua.
 Sofr. Se cotesto ti muoue, non ti hai tu anchora alleuato Eustachio, tuo fattore ?
 Nic. Si ho, ma che vuoi tu che la faccia di cotestui, che non ha gentilezza veruna ? & è vno a star in villa tra buoi, & tra le pecore; o te noi gliene deffimo, la si morrebbe di dolore.
 Sofr. Et con Pirro si morra di fame, io ti ricordo, che le gentilezze de gli huomini consistono in hauer qualche virtu, saper fare qualche cosa, come fa Eustachio, che è vso alle facende, in su mercati, a far masseritia, & hauer cura delle cose d'altri, & delle sue, & è vn'huomo, che viuerebbe in su l'acqua, tanto piu che tu sai, che gli ha vn buon capitale. Pirro dall'altra parte, non è mai se non in su le tauerne, su per li giuochi, vn caca pensieri, che morrè di fame nell'alto pascio.
 Nic. Non ti ho io detto, quello ch'io gli voglio dare ?
 Sofr. Non ti ho io risposto, che tu lo getti via, io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai spe-

- fo in nutrire costei, & io ho durata fatica in alleuarla, & per questo hauendoci io parte, io voglio anchora io intendere, come queste cose hanno andare, o io dirò tanto male, & commetterò tanti scandoli, che ti parra essere in mal termine, che non fo, come tu alzi il viso, va ragiona di queste cose colla maschera.
 Nic. Che mi di tu ? se tu impazzata ? hor mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo, & per cotesto amore voglio io, che la meni sta sera, et meneralla, se ti schizzassi gliocchi.
 Sofr. O la merra, o non la merra.
 Nic. Tu mi minacci di chiacchiere, fa che io non dica, tu credi forse ch'io sia cieco, et che non conosca e giuochi di queste tue bagatelle, io sapuo bene, che le madri voleuano bene a figliuoli, ma non credeuo, che le volessino tenere le mani alle loro di shonesta.
 Sofr. Che di tu ? che cosa è dishonesta ?
 Nic. Deh non mi far dire, tu intendi, & io intendo, ogni vno di noi fa a quanti di è san Biaggio, facciamo per tua fe le cose d'accordo, che se noi entriamo in cetera, noi faremo la fauola del popolo.
 Sofr. Entra in che entrare tu vuoi, questa fanciulla non si ha a gittar via, o io manderò sopra non che la casa, Firenze.
 Nic. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non sognaua, se tu sei vna soffiona, & se piena di vento.
 Sofr. Al nome di Dio, io voglio ire alla messa, noi ci riuedremo.

Nic. Odi vn poco, farebbe ci modo a raccapezzar questa cosa, & che noi non ci facessimo tenere pazzi.

Sofr. Pazzi nò, ma tristi si.

Nic. E ci sono in questa terra tanti huomini da bene, noi habbiamo tanti parenti, e ci sono tanti buoni religiosi, di quello, che noi non siamo d'accordo, domandianne loro, & per questa via o tu, o io ci sganneremo.

Sofr. Che vogliamo noi cominciare a bandire queste nostre pazzie.

Nic. Se noi non vogliamo torre o amici, o parenti, togliamo vn religioso, & non si bandiranno: & rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

Sofr. A chi andreno?

Nic. E non si puo ire a altri, che a fra Timotheo, ch'è nostro confessore di casa, & è vn fantarello, & ha gia fatto qualche miracolo.

Sofr. Quale?

Nic. Come quale? non sai tu, che per le sue orationi mona Lucretia di Messer Nicia Gallucci, che era sterile, ingrauidò.

Sofr. Gran miracolo, vno Frate far ingrauidare vna Donna, miracolo farebbe, se vna donna lo facesse ingrauidare lui.

Nic. E' egli possibile, che tu non mi attrauersti sempre la via con queste nouelle?

Sofr. Io voglio ire alla messa, & non voglio rimetter la cosa mia in persona.

Nic. Hor su va, io t'aspettero in Casa, io credo, che è sia bene non si discostare molto, perche non trafugassino Clitia in qualche lato.

SCE-

SCENA QVARTA.

SOFRONIA SOLA.

Chi conobbe Nicomaco vno anno fa, & lo pratica hora, ne debbe restare marauigliato: considerando la gran mutatione, ch'egli ha fatta, perche soleua essere vn'huomo graue, risoluto, rispettiu, dispensaua il tempo suo honoreuolmente, è si leuaua la mattina di buon'hora, vdiua la sua messa, prouedua al vitto del giorno, di poi se gli haueua facenda in piazza, in mercato, a Magistrati, e la faccua: quanto che nò, o e si riduceua con qualche cittadino tra ragionamenti honoreuoli, o e si ritiraua in casa nello scrittoio: doue egli ragguagliaua sue scritture, riordinaua suoi conti, dipoi piaceuolmente colla sua brigata desinaua, & desinato ragionaua col figliuolo, ammoniuo, dauagli a conoscere gli huomini, & con qualche essempla antico, & moderno gl'ingegnaua viuere, andaua di poi fuori, consumaua tutto il giorno, o in facende, o in dipori graui, & honesti, venuta la sera, sempre l'auemaria lo trouaua in casa, flauasi vn poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno, di poi s'entraua nello scrittoio, a riuedere le facende sue, alle tre hore si cenaua allegramente. Questo ordine della sua vita era vno essempla a tutti gli altri di casa, & ciascuno si vergognaua, non lo imitare,

imitare, & così andauano le cose ordinate, & liete. Ma di poi che gli entrò questa fantasia di costei, le facende sue si trascurano, e poderi si guastano, e traffichi rouinano, grida sempre, & non fa di che, entra & esce di casa ogni di mille volte, senza sapere quello, si vadi facendo, non torna mai a hora, che si possa cenare, o desinare a tempo, se tu gli parli, e non ti risponde, o e ti risponde non a proposito: i serui vedendo questo, si fanno beffe di lui, e'l figliuolo ha posto giu la riverentia, ognuno fa a suo modo, & infine niuno dubita di fare quello, che vede fare a lui, in modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa pouera casa non rouini, io voglio pure andare alla messa, & raccomandarmi a Dio, quanto io posso, io veggo Eustachio, & Pirro: che si bisticciano, be mariti, che si apparecchiano a Clitia.

SCENA QVINTA.

PIRRO ET EVSTACHIO.

- Pir. Che fa tu in Firenze trista cosa.
 Eusta. Io non l'ho a dir a te.
 Pir. Tu se così razzimato? tu mi pari vn cesso ripulito.
 Eusta. Tu hai sì poco ceruello, che io mi marauiglio, che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.
 Pir. Presto ci auuedremo, chi hara piu ceruello, o tu, o io.

Prega

- Eusta. Prega Iddio che il padrone viua, che tu andrai vn di accattando.
 Pir. Hai tu veduto Nicomaco.
 Eusta. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto, o no.
 Pir. E tocchera bene a te a saperlo, che se e non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e vi ti fara portare a birri.
 Eusta. E ti da vna gran briga questo mio essere in Firenze.
 Pir. E dara piu briga a altri, che a me.
 Eusta. Et pero ne lascia il pensiero ad altri.
 Pir. Pure le carni tirano.
 Eusta. Tu guardi, & ghigni.
 Pir. Guardo, che tu faresti il bel marito.
 Eusta. Horbe, fai quello, ti voglio dire, & anche il Duca muraua, ma se la prende te, la fara fallita in su muriciuoli, quanto sarebbe meglio che Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo, almeno la poucrina morrebbe a vn tratto.
 Pir. Do villan poltrone, profumato nel litame, part'egli hauer carni da dormir a lato, a si delicata figlia?
 Eusta. Ella hara ben carni teco, che se la sua trista sorte te la da, o ella in vno anno diuentera puttana, o ella si morra di dolore, ma del primo ne farai tu d'accordo seco, che per vno becco pappataci tu farai d'esso.
 Pir. Lasciamo andare, ognuno aguzi e sua feruzzi, vedremo a chi e dira meglio, io me ne voglio ire in casa, che io t'harci a rompere la testa.

Et

Eufia. Et io me ne tornerò in chiesa.
 Pir. Tu fai bene, a non vscir di franchigia.

CANZONE.

Quanto in cor gentile è bello Amore.
 Tanto si disconuiene
 In chi de glianni sua passato ha'l fiore
 Amor ha sua virtute a gli anni vguale
 Et nelle fresche etati assai s'honora,
 E nelle antiche poco, o nulla vale,
 Si che o vecchi amorosi il meglio fare
 Lasciar l'impresa a giouinetti ardenti,
 Che per forte opre intenti
 Far ponno al suo signor piu largo honore.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO, ET
 CLEANDRO.

Nic. Cleandro, o Cleandro.
 Cle. Messere.

Nic. Esci giu, esci giu, dic'io, che fai tu tanto il di in casa? non te ne vergogni tu, che dai carico a cotesta fanciulla. Sogliono in simili di di carnasciale i giouaui tuoi pari andar a spasso, veggendo le maschere, o ir'a far al calcio, tu sei vno di quelli, che non sai far nulla: & non mi pari, ne morto, ne viuo.

Cle. Io non mi diletto di coteste cose, & non me ne diletta mai, & piacemi piu lo stare solo, che con coteste compagnie: et tanto piu stauo volentieri hora in casa veggendoui stare voi, per potere, se voi voleui cosa alcuna, farla.

Nic. Deh guarda doue e'l haueua, tu se il buon figliuolo, io non ho bisogno d'haueri tutto di dietro, io tengo dua famigli, & vno fatto re per non hauer a comandar a te.

Cle. Al nome di Dio, e non è pero, che quello, ch'io fo, non lo faccia per bene.

Nic. Io non so per quello, che tu te'l fai, ma io so bene, che tua madre è vna pazza, et trouinera questa casa, tu faresti il meglio a ripararci.

O ella

- Cle. O ella, o altri.
 Nic. Chi altri?
 Cle. Io non fo.
 Nic. E mi par bene, che tu non lo sappi, ma che di tu di questi casi di Clitia.
 Cle. Vedi che vi capitamo.
 Nic. Che di tu? di forte, che io intenda.
 Cle. Dico che io non fo, che me ne dire,
 Nic. Non ti pare egli, che questa tua madre pigli vn granchio a non volere, che Clitia sia moglie di Pirro?
 Cle. Io non me ne intendo.
 Nic. Io sono chiaro, tu hai presa la parte sua, e ci coua sotto altro, che fauole, parrebber'egli pero, che la stesse bene con Eustachio?
 Cle. Io non lo fo, & non me ne intendo.
 Nic. Di che Diauol t'intendi tu,
 Cle. Non di cotesto.
 Nic. Tu ti se pur inteso di far venire in Firenze Eustachio, & trafugarlo, perche io non lo vegga, & tendermi lacciuoli, per guastare queste nozze, ma te, & lui cacciero io nelle Stinche, a Sofronia rendero io la sua dota, et manderolla via, perche io voglio essere io Signor di casa mia, & ognuno se ne sturi gli orecchi, & voglio, che questa sera queste nozze si faccino, o io, quando in questa casa: io rimedio; cacciero fuoco in questa casa: io aspettero qui tua madre, per veder, s'io posso essere d'accordo con lei, ma quando io non possa, a ogni modo ci voglio l'honor mio, ch'io non intendo, che i paperi menino a berel'Oche, va per tanto, se tu desideri, il
 ben

- ben tuo, & la pace di casa, a pregarla, che faccia a mio modo, tu la trouerai in chies-
 fa, & io aspettero te, & lei qui in casa, & se tu vedi quel ribaldo d'Eustachio, digli che venga a me, altrimenti non fara mai bene e
 casi sua.
 Cle. Io vo.

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO.

Omiseria di chi ama, con quanti affanni passo io il mio tempo, io so bene, che qualunque ama vna cosa bella, come Clitia, ha di molti riuali, che gli danno infiniti dolori, ma io non intesi mai, che ad alcuno auuenisse di hauere perriuale il padre, & doue molti giouani hanno trouato appresso al padre qualche rimedio, io ci trouo il fondamento & la cagione del mal mio, & se mia madre mi fauorisce, la non fa per fauorire me, ma per disfauorire l'impresa del marito, & per cio io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente, perche subito la crederebbe, che io haueffi fatti quelli patti con Eustachio, che mio padre con Pirro, & come la credesse questo, mossa dalla coscienza la scierebbe ire l'acqua alla china, & non sene tra-uaglierebbe piu: & io al tutto sarei spacciato, & ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei piu viuere; io veggio mia madre, che esce di Chiesa, io voglio ire a par-
 lare

lare seco, & intendere la fantasia sua, & vedere quali rimedij ella apparecchi contro a disegni del vecchio.

SCENA TERZA.

CLEANDRO, ET SOFRONIA.

- Cle. Dio vi salui madre mia.
 Sofr. O Cleandro, vieni tu di casa?
 Cle. Madonna si.
 Sofr. Seui tu stato tuttaua poi, che io vi ti lasciai?
 Cle. Sono.
 Sofr. Nicomaco doue è?
 Cle. E in casa; & per cosa che sia accaduta non è uscito.
 Sofr. Lascialo fare, al nome di Dio, vna ne pensa il ghiotto, l'altra il tauernaio, hattegli detto cosa alcuna.
 Cle. Vn monte di villanie, & parmi che gli sia intratto il Diauolo adosso, & vuole mettere nelle Stinche Eustachio, & me, a voi vuole renderla dota, & caccirauì via, & minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa, & mi ha imposto, che io vi truoui, & vi persuada a consentire a queste nozze, altrimenti non si fara per voi.
 Sofr. Tu che ne di?
 Cle. Dicone quello, che voi, perche io amo Clitia come sorella, & dorrebemi infino all'anima, che la capitasse in mano di Pirro.
 Sofr. Io non so, come tu te l'ami; ma io ti dico bene

- bene questo, che se io credeffi trarla delle mani di Nicomaco, & metterla nelle mani tue, che io non me ne impaccierei, ma io penso, che Eustachio la vorrebbe per se, & che il tuo amore, per la sposa tua (che siamo per dartela presto) si potessi cancellare.
 Cle. Voi pensate bene, & pero io vi priego, che voi, facciate ogni cosa, perche queste nozze non si faccino, & quando non si possa fare altrimenti, che darla ad Eustachio, dieffele, ma quando si possa, sarebbe meglio (secondo me) lasciarla stare cosi, perche lè anchora giouanetta, & non le fugge tempo, potrebbero i Cieli farle trouare e sua parenti, & quando e fuffino nobili, harebbono vn poco obbligo con voi, trouando che voi l'haueste maritata ad vn famiglio, o ad vno contadino.
 Sofr. Tu di bene, io anchora ci haueuo pensato, ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce; non dimeno e mi s'aggirano tante cose per lo capo, che io credo, che qualuna gli guastera ogni suo disegno, io me ne voglio ire in casa, per ch'io veggo Nicomaco andare intorno a l'uscio, tu va in Chiesa, & di ad Eustachio, che venga in casa, & non habbia paura di cosa alcuna.
 Cle. Così farò.
- SCENA QUARTA.
 NICOMACO, & Sofronia.
 Nic. Io veggo mogliema, che torna, io la voglio vn poco

poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giouano. O fanciulla mia, hai tu pero a stare si maninconosa, quando tu vedi la tua speranza? sta vn poco meco.

- Sofr. Lasciam'ire,
 Nic. Fermati dico.
 Sofr. Io non voglio, tu mi pari cotto.
 Nic. Io ti vero dietro.
 Sofr. Setu impazzato?
 Nic. Pazzo, perche io ti voglio troppo bene.
 Sofr. Io non voglio, che tu me ne voglia.
 Nic. Questo non puo essere.
 Sofr. Tu m'uccidi, ah fastidioso.
 Nic. Io vorrei, che tu dicessi il vero?
 Sofr. Credetelo.
 Nic. Eguatami vn poco amor mio.
 Sofr. Io ti guato, & odoroti anche, tu fai di buono, ben bè tu mi rieffi.
 Nic. Ohimè, che la fen'è adueduta, che maladetto sia quel poltrone, che me lo arrecò dianzi.
 Sofr. Onde sono venuti questi odori, di che tu fai? vecchio impazzato.
 Nic. E passò dinanzi di qui vno, che ne vendeua, io gli traffinai; & mi rimase di quello odore a dosso.
 Sofr. Egli ha gia trouata la bugia, non ti vergogni tu di quello, che tu fai da vno anno in qua? vsti sempre con sei giouanetti, vai alla tauerna, ripariti in casa femmine, & doue si giuoca, spendi senza modo, begli essempli, che tu dai al tuo figliuolo.
 Nic. Ha moglie mia, non mi dire tanti mali a vn tratto serba qualche cosa a domane, ma non è egli

è egli ragioneuole, che tu faccia piu tosto a mio modo che io a tuo?

- Sofr. Sì, delle cose honeste.
 Nic. Non è egli honesto maritare vna fanciulla?
 Sofr. Sì, quando ella si marita bene.
 Nic. Non stara ella bene con Pirro?
 Sofr. Nò.
 Nic. Perche?
 Sofr. Per quelle cagioni, che io t'ho dette altre volte.
 Nic. Io m'intendo di queste cose piu di te, ma se io facessi tanto con Eustachio, che non la volesse?
 Sofr. Et s'io facessi tanto con Pirro, che non la volesse anch'egli?
 Nic. Da hora innanzi, ciascuno di noi si pruoui, & chi di noi dispone il suo, habbi vinto.
 Sofr. Io son contenta, io vo in casa a parlare a Pirro, & tu parlerai con Eustachio, che io lo veggo vsire di chiesa.
 Nic. Sia fatto.

SCENA QUINTA.

EVSTACHIO & Nicomaco,

- Eusta. Poi che Cleandro mi ha detto, ch'io vada a casa & non dubiti, io voglio fare buon cuore, & andarui.
 Nic. Io voleuo dire a questo ribaldo vna carta di villania, & non potro, poi che io l'ho a pregare. Eustachio.
 Eusta. O padrone.
 Nic. Quando fusti tu in Firenze?

Hier-

- Eufia. Hierfera ?
- Nic. Tu hai penato tanto a lasciarti riuedere, doue sei stato tanto.
- Eufia. Io vi dirò, io mi cominciai hiermattina a sentir male, e mi dolcuua il capo, haueuo vna anguinaia, & pareuami hauer la febre, & effendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte, hierfera venni a Firenze, & mi stetti a l'hosteria, ne mi volli rappresentare, per non far male a voi, o alla famiglia nostra, se pure e fusse stata dessa: ma gratia di Dio, ogni cosa è passata via, & sento mi bene.
- Nic. E mi bisogna far vista di crederlo, ben facesti, tu se hor bene guarito ?
- Eufia. Messerfi.
- Nic. Non del tristo, io ho caro che tu ci sia, tu sai la contentione che è tra me, & mogliema, circa al dare marito a Clitia: ella la vuole dare a te, & io la vorrei dare a Pirro.
- Eufia. Dunque volete voi meglio a Pirro, che a me ?
- Nic. Anzi voglio meglio a te, che a lui, ascolta vn poco, che vuoi fare di moglie? tu hai hoggi mai trentaotto anni, & vna fanciulla non ti sta bene, & è ragioneuole, che come la fusse stata teco qualche mese, che la si cercassi vno piu giouane di te, & viuereffi disperato, di poi io non mi potrei piu fidare di te, perderesti lo auuiamento, diuenteresti pouero, & andaresti tu, & ella accattando.
- Eufia. In questa terra, chi ha bella moglie, non puo essere

- essere pouero, & del fuoco, & della moglie si puo essere liberale con ognuno, perche quanto piu ne dai, piu e ne rimane.
- Nic. Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispetto.
- Eufia. Anzi lo vo fare, per far piacer a me.
- Nic. Hor tira, vanne in casa, io ero pazzo, se io credeuo hauere da questo villano vna risposta piacquole, io mutero teco verso, ordina di rimettermi e conti, & d'andarti con Dio, & fa stima essere il maggior nimico, ch'io habbia, & ch'io ti habbia a fare il peggio, ch'io possa.
- Eufia. A me non da briga nulla, purché io habbia Clitia.
- Nic. Tu harai le forche.

SCENA SESTA.

PIRRO, & NICOMACO.

- Pir. Prima che io faceffi cioche voi volete, io mi lascerei scorticare.
- Nic. La cosa va bene, Pirro sta nella fede, che hai tu? con chi combatti tu Pirro?
- Pir. Combatto hora, con chi voi combattete sempre.
- Nic. Che dice ella? che vuole ella?
- Pir. Pregami, che io non tolga Clitia per donna.
- Nic. Che l'hai tu detto?
- Pir. Ch'io mi lascerei prima ammazare, ch'io la rifiutassi.
- Nic. Ben diceffi.

- Pir. Se io ho ben detto, io dubito non hauere mal fatto, perche io mi faro fatto nimica la vostra donna, el vostro figliuolo, & tutti gli altri di casa.
- Nic. Ch'importa a te? sta ben con Christo, & fatti beffe de santi.
- Pir. Sì, ma se voi morissi, e santi mi tratterebbero assai male.
- Nic. Non dubitare, io ti faro tal parte, che i santi ti potranno dar poca briga, & se pure e volessino, e magistrati, & le legge ti difenderanno, pur che io habbia faculta per tuo mezzo di dormire con Clitia.
- Pir. Io dubito, che voi non possiate, tanto infiammata vi veggo contro la donna.
- Nic. Io ho pensato, che fara bene, per vscire vna volta di questo farnetico, che si getti per forte di chi sia Clitia: da che la donna non si potra discostare.
- Pir. Se la sorte mi venisse contra?
- Nic. Io ho speranza in Dio, che la non verra.
- Pir. O vecchio impazzato, vuole che Dio tenga le mani a queste sue dishonestà, io credo, che s'Iddio s'impaccia di simili cose, che Sofronia anchora spera in Dio.
- Nic. Ella si spera, & se pure la sorte mi venissi contro, io ho pensato al rimedio, va chiamala, et digli che venga fuori con Eustachio.
- Pir. Sofronia venite voi, & Eustachio al padrone,

S C E.

S C E N A S E T T I M A.

SOFRONIA, EVSTACHIO,
Nicomaco, & Pirro.

- Sof. Eccomi, che fara di nuouo?
- Nic. E bisogna pur pigliar verso a questa cosa, tu vedi, poi che costoro non si accordano, e conuerra che noi ci accordiamo.
- Sofr. Questa tua furia è straordinaria, quello, che non si fara hoggi, si fara domane.
- Nic. Io voglio farlo hoggi.
- Sofr. Faccia si in buon'hora, ecco qui tutta dua i competitori, ma come vuoi tu fare?
- Nic. Io ho pensato, poi che noi non consentiamo l'uno a l'altro, che la si rimetta nella Fortuna.
- Sofr. Come nella Fortuna?
- Nic. Che si ponga in vna borsa e nomi loro, & in vn'altra il nome di Clitia, et vna poliza bianca, & che si tragga prima il nome d'uno di loro, & che a chi tocca Clitia, se l'habbia, & l'altro habbi patientia, che pensi? tu non rispondi?
- Sofr. Hor su, i sono contenta.
- Eusta. Guardate quello, che voi fate.
- Sofr. Io guardo, & so quello, che io so, va in casi scruii le polize, & reca due borse, che io voglio vscire di questo trauglio, o io enterro in vno maggiore.
- Eusta. Io vo.
- Nic. A questo modo ci accordaremo noi, prega Iddio

Iddio per te Pirro.

Pir. Per voi.

Nic. Tu di ben a dire per me, io haro vna gran consolatione, che tu l'habbia,

Eufst. Ecco le borfe, & le sorte.

Nic. Da qua, questa che dice? Clitia, & quest'altra? è bianca, sta bene, mettile in questa borfa di qua, questa che dice? Eustachio, & quest'altra? Pirro, ripiegale, & mettile in quest'altra, ferrale, tienui su gliocchi Pirro, che non v'andassi nulla in capperuccia, eci è chi fa giucar di baghattelle.

Sofr. Gli huomini sfiduccciati non sono buoni.
Nic. Sono parole coteste, tu sai che non è ingannato, se non chi si fida, chi vogliamo noi che tragga?

Sofr. Tragga chi ti pare.

Nic. Vien qua fanciullo.

Sofr. E bisognarebbe che fusse vergine.

Nic. O vergine, o nò, io non vi ho tenute le mani, trai di questa borfa vna poliza, dette che io haro certe orationi, O santa Appollonia io prego te, & tutti e santi, & le sante aduocate de matrimonij che concediate a Clitia tanta gratia, che di questa borfa esca la poliza di colui, che sia per essere piu a piacere nostro. Trai col nome di Dio, dalla qua, hoime io sono morto, Eustachio,

Sofr. Che hauesti? o Dio fa questo miracolo, accioche costui si disperì.

Nic. Trai di quell'altra, dalla qua, bianca, oh io sono risucitato, noi habbiamo vinto, Pirro buon pro ti faccia, Eustachio è caduto morto,

to, Sofronia, poi che Iddio ha voluto, che Clitia sia di Pirro, vogli anche tu.

Sofr. Io voglio.

Nic. Ordina le nozze.

Sofr. Tu hai sì gran fretta, non si potrebbe egli indugiare a domane?

Nic. Nò, nò, nò, non odi tu, che nò, che vuoi tu pensare qualche trappola.

Sofr. Vogliamo noi fare le cose da bestie, non ha ella a vdir la Messa del congiunto?

Nic. La Messa della faua, la puo vdir vn'altro di, non sai tu, che si da le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi s'è confessato prima.

Sofr. Io dubito, che l'habbia l'ordinario delle Donne.

Nic. Adoperi lo straordinario de gli huomini, io voglio che la meni istafera, e par che tu non intenda.

Sofr. Menila in mal'hora, andianne a casa, & fa questa ambasciata tu a questa pouera fanciulla, che non sia da calze.

Nic. La sia da calzoni, andian dentro.

Eufst. Io non vo gia venire, perche io voglio trouare Cleandro, che ci pensi, se a questo male è rimedio alcuno.

C A N Z O N E.

Chi giamai donna offende,
A torto, o a ragione, folle è se crede
Trouar per prieghi, o pianti in lei mercede.
Come la scende in questa mortal tal vita

Con

Con l'alma insieme morta
 Superbia ingegno, & di perdono oblio,
 Inganno & crudelta le sono scorta,
 E tal le danno aita,
 Che d'ogn'impresa appaga il suo disio,
 Et se sdegno aspro, & rio
 La muoue, o gelosia adopra, & vede
 Et la sua forza mortal forza eccede.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Cleandro, & Eustachio.

Cle. **C**ome è egli possibile, che mia madre
 sia stata sì poco auueduta, che la si sia
 rimessa a questo modo alla sorte, d'u-
 na cosa, che ne vedra macchiato in tutto
 l'honor di casa nostra?

Eust. E egli è come io t'hò detto.
 Cle. Ben sono suenturato, ben sono infelice, vedi
 s'io trouai a punto vno, che mi tenne tanto
 a bada, che si è senza mia saputa conchiuso
 il parentado, & deliberate le nozze, & ogni
 cosa è seguita, secondo il desiderio del vec-
 chio, o fortuna, tu suoi pure, sendo donna,
 essere amica de giouani, a questa volta tu se
 stata amica de vecchi, come non ti vergogni
 tu ad hauere ordinato, che si delicato viso sia
 da sì fetida bocca scombauato, si delicate
 carni

carni da sì tremanti mani, da sì grinze, & pu-
 zolenti membra tocche? perche, non Pirro,
 ma Nicomaco (come io mi stimo) la possede-
 ra, tu non mi poteui far la maggiore ingiuria,
 hauendomi con questo colpo tolto ad vn trat-
 to, & l'amata, & la robba, perche Nicomaco,
 se questo amor dura, è per lasciare delle sue
 sustantie piu a Pirro, che a me, e mi pare mil-
 le anni di vedere mia madre, per dolermi, &
 sfogarmi con lei di questo partito.

Eust. Confortati Cleandro, che mi pare, che la n-
 dasse in casa ghignando, in modo che mi pa-
 re essere certo, che il vecchio non habbia ha-
 uer questa pera monda, come e crede, ma ec-
 co che viene fuori, egli, & Pirro, & sono tutti
 allegri.

Cle. Vanne Eustachio, in casa io voglio stare da
 parte per intendere, se qualche loro consiglio,
 facesse per me.

Eust. Io vo.

SCENA SECONDA.

NICOMACO, Pirro, & Cleandro.

Nic. Oh come è ella ita bene, ha tu veduto, come
 la brigata sta malinconosa, come mogliema
 sta disperata? tutte queste cose accrecono la
 mia allegrezza, ma molto piu farò allegro,
 quando terro in braccio Clitia, quando io la
 tocchero, baciéro, & stringero, o dolci nozze,
 giugnerouui io mai? & questo obbligo, che
 io ho tecco, farò per pagarlo a dopio.

O vec-

- Cle. O vecchio impazzato.
- Pir. Io lo credo : ma io non credo già, che voi possiate far cosa alcuna questa sera, ne ci veggo commodità alcuna.
- Nic. Come nò, io ti vo dire, come io ho pensato di governare la cosa.
- Pir. Io l'haro caro.
- Cle. Et io molto piu, che potrei vdire cosa, che guasterebbe è fatti d'altri, & racconciarebbe e mia.
- Nic. Tu conosci Damone nostro vicino, da chi io ho tolto la casa a pigione per tuo conto?
- Pir. Si conosco.
- Nic. Io so pensiero, che tu la meni stasera in quella casa, anchora che egli vi habiti, et che non l'habbia sgombera, perche io diro, che io voglio che tu la meni in casa : doue ella ha a stare.
- Pir. Che fara poi?
- Cle. Rizza gli orecchi Cleandro.
- Nic. Io ho imposto a mogliema, che chiami Sofrata moglie di Damone, perche gli aiuti ordinare queste nozze, & a conciare la nuoua sposa, & a Damone diro, che solle citi, che la donna vi vadia, fatto questo, & cenato che si fara; la sposa da queste donne fara menata in casa di Damone, & messa teo in camera, & nel letto. Io diro di voler restare con Damone albergo, & Sofrata ne verra con Sofronia, qui in casa, tu rimaso solo in camera spegnerai il lume, & ti balocherai per camera, facendo vista di spogliarti, in tanto io pian piano me ne verro in camera,

- mera, & mi spogliero & intrero a lato a Clitia, tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio, la mattina auanti giorno io mi vsfiro del letto, mostrando di voler ire ad orinare, riuestirommi, & tu intrerai nel letto.
- Cle. O vecchio poltrone, quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno, quanta la tua disgratia, ch'io l'intenda.
- Pir. E mi pare che voi habbiate diuisata bene questa faccenda, ma è conuiente che voi vi armiate in modo, che voi paiate giouane, per ch'io dubito, che la vecchiaia non si riconosca al buio.
- Cle. E mi basta quel ch'io ho inteso, io voglio ire a ragguagliare mia madre.
- Nic. Io ho pensato a tutto, & fo conto a dirt' il vero di cenare con Damone, & ho ordinato vna cena a mio modo, io pigliero prima vna presa d'vn lattouaro, che si chiama satirione. Che nome bizzarro, è cotesto.
- Pir. Nic. Egli ha piu bizzarri è fatti, perche gli è vn lattouaro, che farebbe quanto a quella faccenda ringiouenire vn huomo di ottanta anni, non che di settanta, come ho io, preso questo lattouaro, io cenero poche cose, ma tutte sustanzeuoli, in prima vna insalata di ci polle cotte, di poi vna mistura di faue, et spetierie.
- Pir. Nic. Che fa cotesto?
- Nic. Che fa? queste cipolle, faue, et spetierie perche sono cose calde, et ventose, farebbono far vela a vna caracca Genouese, sopra queste cose

- cofe si vuole vno pippione grosso arrosto co-
si verdemezzo, che sanguigni vn poco.
- Pir. Guardate che non vi guasti lo stomaco, per-
che bisognerà vi sia masticato, o che voi lo
inghiottiate intero, non vi veggo io tanti, o
si gagliardi denti in bocca.
- Nic. Io non dubito di cotesto, che ben ch'io non
habbia molti denti, io ho le mascelle, che
paiano d'acciaio.
- Pir. Io penso, che poi, che voi ne farete ito, & io
entrato nel letto, ch'io potro fare senza toc-
carla, perch'io ho viso di trouare quella po-
uera fanciulla fracassata.
- Nic. Bastiti, ch'io haro fatto l'uffitio tuo, & quel
d'uno compagno.
- Pir. Io ringratio Iddio, poi che mi ha data vna
moglie in modo fatta, ch'io non haro a du-
rare fatica, ne a impregnarla, ne a darle le
spece.
- Nic. Vanne in casa, sollecita le nozze, & io par-
lero vn poco con Damone, ch'io lo veggo
uscir di casa sua.
- Pir. Così farò.
- SCENA TERZA.
- NICOMACO, & Damone.
- Nic. Egliè venuto quel tempo o Damone, che
mi hai à mostrare, se tu mi ami, e bisogna,
che tu sgomberi la casa, et nō vi rimanga ne la
tua donna ne altra persona, perche io vo go-
uernare questa cosa, come io t'ho già detto.
- Io

- Da. Io sono parato à far ogni cosa, purch'io ti
contenti.
- Nic. Io ho detto à mogliema, che chiami Sofra-
ta tua, che vadia ad aiutarla ordinare le noz-
ze, fa che la vadia subito, come la la chia-
ma et che vadia con lei la ferua sopra tut-
to.
- Da. Ogni cosa è ordinata, chiamala à tua posta.
- Nic. Io voglio ite insin allo spetiale, à far vna fa-
cenda, & tornerò hora, tut aspetta qui; che
mogliema essli fuori, & chiamila tua, ecco
che la viene, sta parato, à Dio.
- SCENA QVARTA.
- SOFRONIA, & Damone.

- Sofr. Non è marauiglia, che il mio marito mi sol-
lecitaua, che io chiamassi Sofrata di Damo-
ne, ei voleva la casa libera; per poter giostra-
re à suo modo: ecco Damone di qua, o spe-
chio di questa citta, et colonna del suo quart-
tiere, che accomoda la casa sua à si disho-
nesta, & vituperosa impresa, ma io gli trat-
tero in modo, che si vergogneranno sempre
di loro medesimi, & voglio hora comincia-
re ad ucellare costui.
- Da. Io mi marauiglio, che Sofronia si sia ferma,
& non venga auanti à chiamar la mia don-
na, ma ecco che la viene. Dio ti salui Sofro-
nia.
- Sofr. Ette Damone, doue è la tua donna?
- Da. Ella è in casa, & è parata à venire, se tu la
chiami,

chiami,perche il tuo marito me n'ha pregato,vo io a chiamarla?

Sofr. Nò,nò,la debbe hauer facenda,
Da. Non ha facenda alcuna.

Sofr. Lasciala stare, io non le vo dar briga, io la chiamero,quando sia tempo.

Da. Ordinate voi le nozze?
Sofr. Si ordiniamo.

Da. Non hai tu neccesita di chi ti aiuti?
Sofr. E viè brigata vn mondo per hora.

Da. Che farò hora, io ho fatto vno errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato, bauoso, cisposo, & senza denti, e mi ha fatto offerire la donna per aiuto a costei, che non la vuole, in modo che la credera, ch'io vadia mendicando vn pasto, & terrammi vno sciagurato.

Sofr. Io ne rimando costui tutto inuilupato, guarda come ne va ristretto nel mantello, e mi resta hora a vcellare vn poco il mio vecchio, eccolo, che viene dal mercato, io voglio morire, se non ha comperato qualche cosa, per parer gagliardo, & odorifero.

SCENA QUINTA.

NICOMACO, & Sofronia.

Nic. Io ho comperato il lattouaro, & certe vntioni appropriate a far risentire le brigate, quando si va armato alla guerra, si va con piu animo la metà, Io ho veduto mogliema, ohime ch'ella m'hara sentito.

Si

Sofr. Si ch'io t'ho sentito, & con tuo danno, & vergogna, s'io viuo infino adomattina.

Nic. Sono a ordine le cose, hai tu chiamata questa tua vicina, che ti aiuti?

Sofr. Io la chiamai, come tu mi dicesti, ma questo tuo caro amico le fauellò non so che nell'orecchio, in modo, che la mi rispose, che non poteua venire.

Nic. Io non me ne marauiglio, perche tu sei vn poco roza, & non sai accomodarti colle persone, quando tu voi alcuna cosa da loro.

Sofr. Che voleui tu, ch'io la toccassi sott'il mento, io nò sono vna a far carezze a mariti d'altri, va chiamala tu, poi che ti gioua andare dietro alle mogli d'altri, & io andro in casa a ordinare il resto.

SCENA SESTA.

DAMONE, & Nicomaco.

Da. Io vengo a vedere, se questo amante è tornato dal mercato, ma eccolo dauanti a l'uscio, io veniuo a punto a te.

Nic. Et io a te huomo da farne poco conto, di che t'ho io pregato? di che t'ho io richiesto? tu m'hai seruito così bene.

Da. Che cosa è?
Nic. Tu mandasti moglieta? tu hai vota la casa di brigata, che fu vn sollazzo? in modo che alle tue cagioni io sono morto, et disfatto.

Da. Vatt'impicca, non mi dicesti, che moglieta chiamerebbe la mia?

La

- Nic. La l'ha chiamata, & non è voluta venire.
 Da. Anzi che gliene offerfi, ella non volle, che la venisse, & così mi fai vcellare, & poi ti duoli di me, che'l Diauolo ne porti te, & le nozze, & ognuno.
 Nic. Infine, vuoi tu, che la venga?
 Da. Si voglio in mal' hora, & ella, & la fante, & la gatta, & chiunque vi è, va se tu hai a far altro io andro in casa, & per l'orto la faro venire hor hora.
 Nic. Hora m'è costui amico, hora andranno le cose bene, hoime, hoime che romore è quel, ch'io sento in casa.

SCENA SETTIMA.

DORIA fante, & Nicomaco.

- Dor. Io son morta, io son morta, fuggite, fuggite, toglietele quel coltello di mano, fuggiteui Sofronia.
 Nic. Che hai tu Doria? che ci è?
 Dor. Io son morta.
 Nic. Perche sei tu morta?
 Dor. Io son morta, & voi spacciato.
 Nic. Dimmi quel che tu hai.
 Dor. Io non posso per l'affanno, io sudo, fatemi vno poco di vento col mantello.
 Nic. Deh dimmi, quel che tu hai, ch'io ti rompero la testa.
 Dor. O padrone mio voi siate troppo crudele.
 Nic. Dimmi quel che tu hai, & qual romore è in casa

Pirro

- Dor. Pirro haueua dato l'anello a Clitia, & era ito accompagnar il Notaio infin a l'uscio di dietro, ben sai, che Clitia da non fo che furore mossa, prese vno pugnale, & tutta scapigliata, tutta furiosa grida oue è Nicomaco, oue è Pirro, io gli voglio ammazzare, Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, & non potemmo, la s'è arrecata in vn canto di camera, & grida che vi vuole ammazzar in ogni modo, & per paura chi fuggela, & chi qua, Pirro s'è fuggito in cucina, & si è nascosto drieto alla cesta de capponi, io sono mandata qui per auertirui, che voi non entiate in casa.
 Nic. Io sono misero di tutti gli huomini, non si puo egli trarle di man' il pugnale?
 Dor. Non per anchora.
 Nic. Chi minaccia ella?
 Dor. Voi, & Pirro.
 Nic. Oh che disgratia è questa, deh figliuola mia io ti prego, che tu torni in casa, et con buone parole vegga, che se le caui questa pazzia del capo, et che la ponga giu il pugnale, et io ti prometto, ch'io ti comperro vn paio di pianelle, et vn fazzoletto: deh va amor mio.
 Dor. Io vo, ma non venite in casa, s'io non vi chiamo.
 Nic. O miseria, o infelicitia mia, quante cose mi s'intrauersano per far infelice questa notte, ch'io aspettauo felicissima, ha ella posto giu il coltello, vengo io?
 Dor. Non anchora, non venite.
 Nic. O Dio, che fara poi? posso io venire?

Venite,

Dori. Venite, ma non entrate in camera dou' ella è, fate che la non vi vegga, andatecuene in cucina da Pirro.
 Nic. Io vo.

SCENA OTTAVA.

DORIA SOLA.

In quanti modi vecelliamo noi questo vecchio, che festa è egli vedere i traugli di questa casa, il vecchio, & Pirro son paurosi in cucina, in sala sono quegli, che appa' ecchiano la cena, & in camera sono le Donne, Cleandro, & il resto della famiglia, & hanno spogliato Siro nostro seruo, & de sua panni vestita Clitia, & de panni di Clitia vestito Siro, & vogliono, che Siro ne vadia a marito in scambio di Clitia, & perche il vecchio, & Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sot'ombra che Clitia sia crucciata, confinati in cuna, che belle risa, che bello inganno, ma ecco fuori Nicomaco, & Pirro.

SCENA NONA.

NICOMACO, Doria, & Pirro.

Nic. Che fai tu costì Doria? Clitia è quietata?
 Dori. Messer sì, & ha promesso a Sofronia di voler fare, cio che voi volete; egliè ben vero, che Sofron a giudica, sia beng, che voi & Pirro non li capitate innanzi, accioche non se le riac-

riaccendesse la collera, poi messa che la sia a letto, se Pirro non la sàpera dimeficare, suo danno.

Nic. Sofronia ci consiglia bene, così faremo, hora vattene in casa, & perche gliè cotto ogni cosa, sollecita, che si ceni, Pirro, & io ceneremo a casa Damone, & come gli hanno cenato, fa che la menino fuori, sollecita Doria per l'amor di Dio, che son già sonate le tre hore, et non è ben star tutta notte in queste pratiche.

Dori. Voi dite il vero, io vo.

Nic. Tu Pirro rimani qui, io andro a bere vn tratto con Damone, non andar in casa, accioche Clitia non s'infuriasse di nuouo, & se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

Pir. Andate, io farò quanto m'imponete, poi che questo mio padrone vuole, ch'io stia senza moglie, & senza cena, io son contento, ne credo, ch' in vno anno interuenghino tante cose, quante sono interuenute hoggi, & dubito non me ne interuenghino delle altre, per ch'io ho sentito per casa certi sghignazzamenti, che non mi piacciono, ma ecco io veggio apparir vn torchio, e debbe vscir fuor la pompa, la sposa ne debbe venire, io voglio correr per lo vecchio, Nicomaco, o Damone, vienne da basso, da basso, la sposa ne uene.

SCENA DECIMA.

NICOMACO, DAMONE, Sofronia, Sofrata, & Siro vestito da donna, che piange.

- Nic. Eccoci, viene Pirro in casa, perch'io credo che sia bene, che la non ti vegga, tu Damone paramiti innanzi, & parla tu con queste donne, eccole tutte fuori.
- Sofr. O pouera fanciulla, la ne va piangendo, vedi che la non si licua il fazzolotto da gliocchi.
- Soft. Ella ridera domattina, così usano di fare le fanciulle, Dio vi dia la buona sera, Nicomaco, & Damone.
- Da. Voi siate le ben venute, andateuene su voi donne, mettete al letto la fanciulla, & tornate qui, in tanto Pirro sarà a ordine anch'egli.
- Soft. Andiamo col nome di Dio.

SCENA VNDECIMA,

NICOMACO, & Damone.

- Nic. Ella ne va molto maninconosa, ma hai tu veduto come ella è grande, la si debbe esser aiutata con le pianelle.
- Da. La par anche a me maggiore, che la non fuol'e, o Nicomaco tu sei pure felice, la cosa è condotta, doue tu vuoi, portati bene, altrimenti

Nic. menti tu non vi potrai tornare piu. Non dubitare, io sono per fare il debito, che poi ch'io presi il cibo, io mi sento tagliardo, come vna spada, ma ecco le donne che tornano.

SCENA DVODECIMA.

NICOMACO, Sofrata, Sofronia, & Damone.

- Nic. Hauetela voi messa a letto.
- Soft. Si habbiamo.
- Da. Sta bene, noi faremo questo resto, tu Sofrata vanne con Sofronia a dormire, & Nicomaco rimarra qui meco.
- Sofr. Andianne, che par lor mille anni, d'hauercisi leuate dinanzi.
- Da. Et a voi il simile, guardate a non vi far male.
- Soft. Guardateui pur voi, che hauete l'arme, noi siamo disarmate.
- Da. Andianne in casa.
- Sofr. Et noi anchora, va pur la Nicomaco tu trouerai riscontro, perche questa tua donna farà come la mezzina da santa Maria in prunetta.

C A N Z O N E.

Si Snaue è lo'nganno
Al fine condotto immaginato, & caro
Ch'altri spoglia d'affanno

Et dolce face ogni gustato amaro
 O remedio alto, & raro,
 Tu mostri il dritto calle all'alme erranti
 Tu col tuo gran valore
 Nel far beato altrui fai ricco amore
 Tu vinci sol con tuo consigli santi
 Pietre veneni & incanti.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DORIA sola.

Io non risi mai piu tanto, ne credo mai piu ridere tanto, ne in casa nostra questa notte si è fatto altro, che ridere, Sofronia, Sofrata, Cleandro, Eustachio, ognuno ride, & s'è consumata la notte in misurare il tempo, & diceuamo, hora entra in camera Nicomaco, hora si spoglia, hora si corica a lato alla sposa, hora le da la battaglia, hora è combattuto gagliardamente, & mentre noi stavamo in su questi ragionamenti, giunsono in casa Siro, & Pirro, & ci raddoppiano le risa, & quel che era piu bel vedere, era Pirro, che rindeua piu di Siro, tanto ch'io non credo che ad alcuno sia toccato questo anno ad hauer il piu bello, ne il maggior piacere. Quelle donne m'hanno mandata fuori, (fendo gia giorno) per veder quello, che fa
 il

il vecchio, come egli comporta questa sciagura: ma ecco fuori egli, & Damone, io mi voglio tirar da parte, per vederli, & hauer materia di ridere di nuouo.

SCENA SECONDA.

DAMONE, Nicomaco, & Doria.

- Da. Che cosa è stata questa tutta notte? come è ella ita? tu stai cheto, che rouigliamenti di vestirti, d'aprire vschia, di scendere, & salire in su letto sono stati questi? che mai visitate fermi? & io che nella camera terrena vi dormiuo sotto, non ho mai potuto dormire, tanto che per dispetto mi leuai, & trouoti, che tu esci fuori tutto turbato, tu non parli, tu mi par morto, che diauolo hai tu.
- Nic. Fratel mio, io non so doue io mi fugga, doue io mi nasconda, o doue io occulti la gran vergogna, nella quale io sono incorso, io sono vituperato in eterno, non ho piu rimedio, ne potro piu innanzi a mogliema, a figli, a parenti, a serui capitare, io ho cerco il vituperio mio, & la mia donna me l'ha aiutato trouare, tanto ch'io sono spacciato, & tanto piu mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne participi: perche ciascuno sapra, che tu ci teneui le mani.
- Da. Che cosa è stata, ha tu rotto nulla?
- Nic. Che vuoi tu ch'io habbia rotto? che rotto haueſi io il collo.
- Da. Che è stato adunque? perche non me lo di?
- Hu,

Nic. Hu, hu, hu, io ho tanto dolore, ch'io non credo poterlo dire.

Da. Deh tu mi pari vn bambino, che domine puo egli essere?

Nic. Tu sai l'ordine dato, & io secondo quell'ordine entrai in camera, & chetamente mi spogliai, & in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla spofa mi coricai.

Da. Horbè, che fu poi?

Nic. Hu, hu, hu, accostamegli secondo l'ufanza de nuoui mariti, le volli porre le mani sopra il petto, & ella con la sua mano me la prese; & non mi lasciò: vollila bacciare, & ella con l'altra mano mi sospinse il viso indietro: io me le volli gittare tutto a dosso, ella mi porse vn ginocchio di qualita, che la m'ha infranta vna costola, quando io vidi che la forza non bastaua, io mi volsi a prieghi, & con dolci parole, & amoreuoli, pur sotto voce, ch'ella non mi conoscessi, la pregauo, fuisse contenta fare i piaceri miei: diceuole, deh anima mia dolce, perche mi stratij tu, deh ben mio, perche non mi concedi tu volontieri quello, che l'altre donne a loro mariti volontieri concedono? hu, hu, hu.

Da. Rafciugati vn poco gliocchi.

Nic. Io ho tanto dolore, ch'io non trouo loco, ne posso tenere le lacrime, io potetti cicalare, mai fece segno di volermi, non che altro parlare. Hora veduto questo, io mi volsi alle minaccie, & cominciai a dirgli villania, & che le farei, & che le direi, ben sai, che a vn tratto

tratto ella raccolse le gambe, & tirommi vna coppia di calci, che se la coperta del letto non mi tenèua, io mi sbalzauo nel mezzo dello spazzo.

Da. Puo egli essere?

Nic. Et ben puo essere, fatto questo ella si volse bocconi, & stiacciosi col petto in su la coltrice, che tutte le manonelle dell'opéra non l'harebbono riuolta, io veduto che forza, che prieghi, & che minaccie non mi valuan, per disperato le volsi la schiena, et deliberai di lasciarla stare, pensando, che verso il di la fusse per mutare proposito.

Da. O come facesti bene, tu doueui il primo tratto pigliar cotesto partito, & chi non voleua te, non voler lui.

Nic. Sta saldo, la non è finita qui, hor ne viene il bello, stando così tutto smarito, cominciai fra per lo dolore, & per lo affanno hauuto, vn poco a sonniferare, ben sai che a vn tratto io mi sento stoccheggiare vno fianco, & darmi qua sotto'l codrione cinque, o sei colpi de maladetti, io così fra il sono vi corri subito colla mano, et trouai vna cosa soda, et acuta, di modo che tutto spauentato mi gittai fuori del letto; ricordandomi il di quel pugnale, che Clitia haueua il di preso, per darmi con esso, a questo romore Pirro, che dormiua, si risenti, al quale io dissi, cacciato piu dalla paura, che dalla ragione, che corresse per vn lume, che costei era armata, per ammazzarci tutta dua. Pirro corse, et tornato col lume in cambio di Clitia, vedemo Si-
ro

zo mio famiglio ritto sopra il letto, tutto ingnudo, che per dispregio, hu, hu, hu, mi faceua hocchi, hu, hu, hu, et manichetto drieto.

Da. Ah, ha, ha.

Nic. Ah Damone, tu te ne ridi?

Da. Ei m'incresce assai di questo caso; non dimeno egli è impossibile, non ridere.

Dori. Io voglio andar a ragguagliare di quello, che io ho vdito la padrona, accioche se gli radopino le risa.

Nic. Questo è il mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno, & a me a piangere, & Pirro, & Siro, oue alla mia presentia si diecuano vilania, hiora rideuano, di poi così veltiti a bardosso se n'andarno; & credo che sieno iti a trouare le donne, et tutti debbono tidere, et così ognuno rida, et Nicomaco pianga.

Da. Io credo, che tu creda, che m'incresca di te, et di me, che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

Nic. Che mi consigli, che io faccia? non mi abbandonare per l'amor di Dio.

Da. A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, et dicale, che da hora innanzi, et di Clitia, et di te faccia hora ch'ella vuole, la douerebbe anche ella pensare allo honore tuo, perche sendo suo marito, tu non puoi hauer vergogna, che quella non ne participi, ecco che la viene fuori, va parlale, et io ne andero in tanto in piazza, et in mercato ad ascoltare, s'io sento cosa alcuna di questo caso, et ti verro ricoprendo il piu, ch'io potro.

Io

Nic. Io te ne prego.

SCENA TERZA.

SOFRONIA, et Nicomaco.

Sofr. Doria mia serua mi ha detto, che Nicomaco è fuori, & che egliè vna compassione a vederlo, io vorrei parlarli, per veder quello che ci dice a me di questo nuouo caso, eccolo di qua, o Nicomaco.

Nic. Che vuoi?

Sofr. Doue vai tu si a buon'hora, esci tu di casa senza far motto alla sposa? hai tu saputo come l'habbia fatto questa notte con Pirro.

Nic. Non so.

Sofr. Chi lo sa, se tu non lo sai tu, che hai messo sottosopra Firenze, per far questo parentado, hora che gli è fatto, tu te ne mostri nuouo, & mal contento.

Nic. Deh lasciami stare, non mi stratiare.

Sofr. Tu sei quello, che me stratii, che doue tu doueresti racconsolarmi, & io ho a racconsolare te, & quando tu gli haresti a prouedere, e tocca a me, che vedi, ch'io porto loro queste voua.

Nic. Io crederej che fusse bene, che tu non volesse il giuoco di me a fatto, bastiti hauerlo hauuto tutto questo anno, & hieri, & sta notte piu che mai.

Sofr. Io non volli mai il giuoco di te, ma tu se quello, che l'hai voluto di tutti noi altri, & alla fine di te medesimo, come non ti vergogni

gogni tu, hauere alleuata in casa tua vna fanciulla con tanta honesta, et in quel modo, che s'alleuano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi a vn famiglia cattiuo, et disutile: perche fusse contento, che tu ti giacessi con lei? credeui tu pero hauer a fare con ciechi, o con gente, che non sapessi interrompere le dishonesta di questi tuoi disegni, io confesso hauer condotti tutti quelli inganni, che ti sono stati fatti, perche a volerti far rauedere, non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto, con tanti testimoni, che tu te ne vergonassi, et di poi la vergogna ti facessi fare quello, che non ti habrebbe potuto fare far niuna altra cosa: hora la cosa è qui, se tu vorrai ritornar al segno, et esser quello Nicomaco, che tu eri da vno anno indietro, tutti noi vi torneremo, et la cosa non si risapra; et quando ella si risapessi, egli è vfanza errare, et emendarci.

Nic. Sofronia mia fa cioche tu vuoi, io sono parato a non vscire de tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

Sofr. Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è accontata.

Nic. Clitia doue è?

Sofr. Mandaila subito, che si fu cenato hiersera vestita co panni di Siro in vno monasterio.

Nic. Cleandro che dice?

Sofr. E allegro, che queste nozze sieno guaste, ma egliè bene doloroso, che non vede, come è si possa hauer Clitia.

Nic. Io lascio hauer hora a te il pensiero delle cose di

Sofr. di Cleandro, non dimeno se non si fa ch costei è, non mi parrebbe di dargliene. E non par anche a me, ma e conuiene diffire il maritarla tanto, che si sappia di costei qual cosa, o che gli sia vscita questa fantasia, & in tanto si fara annullar il parentado di Pirro.

Nic. Governala come tu vuoi, io voglio andar in casa a ripofarmi, che per la mala notte, ch'io ho hauuta, io non mi reggo ritto, & anche per ch'io veggo Cleandro, & Eustachio vscir fuori, con quali io non mi voglio abboccare, parla con loro tu de la conclusione fatta da noi, & che basti loro hauer vinto, & di questo caso piu non me ne ragionino.

SCENA QVARTA.

CLEANDRO, Sofronia, & Eustachio.

Cle. Tu hai vdito, come il vecchio ne ito chiuso in casa ei debbe hauere tocco vna rimessa da Sofronia je pare tutto humile: accostianci a lei, per intendere la cosa, Dio vi salui mia madre, che dice Nicomaco?

Sofr. E tutto scorbacciato il pouer huomo, pargli essere vituperato, hammi dato il foglio bianco, & vuole ch'io governi per l'aduenire a mio senno ogni cosa.

Eusta. Ella andra bene, io douero hauer Clitia.

Cle. A dagio vn poco, e non è boccone da te.

Eusta. O questa è bella, hora ch'io credetti hauere vinto,

vinto, & io haro perduto, come Pirro.

Sofr. Ne tu, ne Pirro l'hauete hauere, ne tu Cleandro, perche io voglio, che la stia così.

Cle. Fate almeno, che la torni a casa, ch'io non sia priuo di vederla.

Sofr. La vi tornera, & non vi tornera, come mi parra, andianne noi a rassettar la casa, & tu Cleandro guarda, se tu vedi Damone, perche egli è bene parlargli, per rimaner come si habbia a ricoprire il caso seguito,

Cle. Io son mal contento.

Sofr. Tu ti contenterai vn'altra volta.

SCENA QVINTA.

CLEANDRO SOLO.

Quando io credo essere nauicato, & la fortuna mi ripignie nel mezzo del Mare, & tra piu torbide & tempestose onde, io combatteuo prima coll'amore di mio padre, hora cōbatto coll'ambitione di mia Madre, a quello io hebbi per aiuto lei, a questo sono solo, tanto ch'io veggo men lume in questo, ch'io non vedeuo in quello, duolmi della mia mala sorte, poi ch'io nacqui, per non hauer mai bene, & posso dir, da che questa fanciulla ci venne in casa, non hauer conosciuti altri diletta, che di pensar a lei, doue i radi sono stati i piaceri, che i giorni di quelli, si annouerrebbono facilmente, ma chi veggo io venir verso me, è egli Damone, egli è desso, & è tutto allegro, che ci è Damone? che nouelle portate, donde viene tanta allegrezza.

SCE-

SCENA SESTA.

DAMONE, & Cleandro,

Da. Nemiglior nouelle, ne piu felici, ne ch'io portasse piu volentieri, potueo sentire,

Cle. Che cosa è.

Da. Il padre di Clitia vostra è venuto in questa terra, & chiamasi Ramondo, et è gentilhuomo napolitano, & è ricchissimo, & è solamente venuto per ritrouare questa sua figliuola.

Cle. Che ne sai tu?

Da. Sollo, ch'io gli ho parlato, & ho inteso il tutto, & non ci è dubio alcuno.

Cle. Come sta la cosa? io impazzo per l'allegrezza.

Da. Io voglio, che voi l'intendiate da lui, chiama fuori Nicomaco, & Sofronia tua madre.

Cle. Sofronia, o Nicomaco venite da basso a Damone.

SCENA OTTAVA.

NICOMACO, Damone, Sofronia, & Ramondo.

Nic. Eccoci, che buone nouelle?

Da. Dico che'l padre di Clitia chiamato Ramondo, gentilhuomo napolitano, è in Firenze, per ritrouare quella, & hogli parlato, & gia l'ho disposto di darla per moglie a Cleandro,

- dro, quando tu voglia.
- Nic. Quando è sia cotesto, io sono contentissimo; ma doue è egli?
- Da. Alla Corona, & hogli detto, che venga in qua, eccolo, che viene egliè quello, che ha dietro quegli seruidori, faciancigli incontro.
- Nic. Eccoci, Dio vi salui huomo da bene.
- Da. Ramondo questo è Nicomaco, & questa è la sua donna, che hanno con tanto honore alleuata la figliuola tua, & questo è il loro figliuolo, & fara tuo genero, quando ti piaccia.
- Ra. Voi siate tutti e ben trouati, & ringratia Dio, che m'ha fatta tanta gratia, che auanti ch'io muoia, riueggia la mia figliuola, et possa ristorar questi gentilhuomini, che l'hanno honorata. Quanto al parentado, a me non puo essere piu grato, accioche questa amicitia fra noi per li meriti vostri cominciata, per lo parentado si mantenga.
- Da. Andiamo drento, doue da Ramando tutto il caso intenderete a punto, & queste felici nozze orderete.
- Sofr. Andiamo, & voi spettatori ve ne potete andar a casa, perche senza vscir piu fuori, si orderanno le nuoue nozze, le quale siano femine, & non maschi, come quelle di Nicomaco.

C A N Z O N E.

Voi che si intente, & quiete,
 Anime belle, essempla honesto, humile,
 Mastro, saggio, & gentile,
 Di nostra humana vita vdito haucte,
 Et per lui conoscete,
 Qual cosa schifar dieci, & qual seguire,
 Per salir dritti al cielo,
 Et sotto rado velo,
 Piu oltra assai, c'hor fora lungo a dire
 Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
 Qual merita tanta vostra cortesia.

*Finsce Clitia comedia piaceuolissima
 di Nicolo Macchiauelli
 Fiorentino.*